

Tanti bambini giravano intorno ai tavolini dei bar, vendevano caramelle e gomme americane agli avventori. Ragazzini di sette-otto anni, e anche più piccoli, raccoglievano i pacchetti di chewing-gum in scatole vecchie, probabilmente raccattate dalla spazzatura, ed insistevano come mosche tze-tze fin quando qualcuno non acquistava la loro merce.

Anche molte prostitute erano giovanissime, minorenni di quattordici-quindici anni che, nonostante gli abiti succinti, mostravano l'innocenza nel loro viso adolescenziale. Mi chiedevo come fosse possibile eccitarsi di fronte a quello spettacolo. Mi veniva voglia di proteggerle, far qualcosa per toglierle dalla strada e regalare loro un presente da ragazze normali. L'incombente ombra della fame portava quelle poverette a guadagnarsi il pane per strada, costrette dalle famiglie o da una

diffusissima cultura randagia. Nei paesi poveri, come in alcuni quartieri italiani, si cresce in fretta.

Fu proprio in quel contesto che conobbi Joao.

Stavamo per alzarci dal tavolo ed entrare al *Férias*, gloriosa discoteca di Rio verso la quale, da un quarto d'ora, vedevamo affluire divise bianche e ragazze in abiti da cubista.

Si avvicinò l'ennesimo ragazzino, anzi, si avvicinò a me. Salvo si era allontanato per pagare il conto, Denis osservò distratto una scena già vista tante volte quella sera.

Copacabana non pullulava solo di venditori ambulanti, ma anche di veri e propri eserciti di bambini che si offrivano di pulire le scarpe ai turisti. Dal momento che la calzatura più diffusa a quelle latitudini era il sandalo, non sembrò vero a quei piccoli di imbattersi in tante tomaie intere, nere e da lucidare. Di lustrascarpe ne avevo incontrati diversi viaggiando in quei mesi, raramente bambini e, quando mi capitava, la mente correva a certi documentari in bianco e nero di Marrasso. L'arretratezza e la povertà di un paese si misura anche osservando la persistenza di mestieri che col progresso e la diffusione di un certo benessere vanno poi scomparendo. Se in Italia il fenomeno era

da anni solo folkloristico, in Brasile era una delle tante attività per le quali si assoldavano ragazzi in strada.

Denis mi sollecitò affinché liquidassi lo scocciatore di turno. Rimasi perplesso, quel ragazzino mi aveva colpito per la sua aria particolarmente scanzonata. Non che gli altri si avvicinassero con fare triste e supplichevole, ma Joao aveva qualcosa di magnetico. Non chiese subito di pulirmi le scarpe, si presentò come un vecchio amico e tentò di stringermi la mano dicendomi il suo nome. Avevo grandi difficoltà a comprendere il portoghese e molti commilitoni mi sottevano anche per la mia poca capacità di afferrare lo spagnolo, in compenso mi arrangiavo con un inglese scolastico. Joao, come molti suoi coetanei, masticava qualche parola d'inglese, come gli scugnizzi che durante la seconda guerra mondiale portavano in giro per Napoli i soldati alleati.

Aveva fra gli otto e i dieci anni, capelli cortissimi, basso e magrolino, ancora più mulatto per la cromatina di cui era sporco, aveva due grandi occhi scuri che lo facevano assomigliare ad un personaggio dei fumetti. Il suo sorriso mostrava una dentatura bianchissima nettamente in contrasto col resto, i due incisivi superiori erano larghi e lo facevano sembrare ancora più

simpatico e particolare. Indossava una maglia a strisce orizzontali rosse e nere, probabilmente una maglia del Flamengo taroccata, i bermuda verde chiaro ed un paio di ciabatte da mare che lasciavano intravedere tutto il suo sudiciume. Decisi di non mandarlo via, incrociando il disappunto di Salvo che da lontano ci faceva segno di muoverci. Avevo le scarpe sporche e poi io e Joao eravamo diventati amici in pochi secondi: cioè, c'eravamo cordialmente presentati, e lui era stato più bravo di me a comprendere e ripetere il mio nome.

Joao non aveva dovuto faticare molto per convincermi a pulire le scarpe, e mi aveva chiesto tre dollari per lucidarmele. Gli dissi che erano troppi e che, se voleva guadagnare qualcosa, potevamo accordarci per un solo verdone; lui sembrò accettare di buon grado la trattativa. I miei due amici erano infastiditi, per loro era una perdita di tempo. I bambini che scortavano Joao cercarono a gesti di convincere anche loro, ma non sortirono lo stesso effetto del capobranco. Denis e Salvo si avviarono, facendomi cenno che m'avrebbero atteso all'ingresso del *Férias*, io mi riaccomodai sulla sedia e appoggiai i piedi, uno alla volta, sullo sgabello di legno del ragazzino.

In cinque minuti, Joao rese luccicanti le mie scar-

pe, aveva fatto proprio un buon lavoro. Tirai fuori il portafoglio per pagare il servizio e lasciai nelle mani del ragazzino il dollaro pattuito. Una volta afferrata la banconota, mi guardò negli occhi con un sorriso di sfida e reclamò altri due dollari in barba all'accordo precedentemente preso.

Ebbi la sensazione di tornare indietro nel tempo, a quando da ragazzino frequentavo gli scugnizzi del quartiere popolare alle porte di Napoli dove ero cresciuto. Avevo imparato bene a trattare con quel tipo di persone, avevo fatto il callo a certi atteggiamenti di prevaricante furbizia. Venivo da una famiglia onesta, genitori colti ma non certo ricchi, avevo passato tutta la mia infanzia a misurarmi, a botte e litigi, coi ragazzacci del posto in cui i miei avevano deciso gioco-forza di stabilirsi.

Mi sentii nudo, avevo di fronte un bambino di non più di dieci anni ma qualsiasi mia rimostranza si sarebbe scontrata con la malizia di un uomo. Ero certo che la sua età contava poco rispetto ad un vissuto di stenti che gli aveva insegnato a campare di trucchetti.

Rifiutai duramente cercando di fargli capire chi comandava Joao comprese la mia ostilità dal tono della voce ma mantenne un'inspiegabile allegria che gli si

leggeva negli occhi. Infilò il naso in un barattolo di plastica bianco ed annusò a lungo. Era strafatto di colla.

Avevo visto molti ragazzini circolare con quei contenitori e molto ingenuamente avevo pensato che si trattasse di barattoli per l'elemosina. Sniffare colla era una pratica molto diffusa tra quei giovani brasiliani.

Joao mi disse di attenderlo minacciando la presenza di un fratello maggiore, ma lo afferrai per un braccio e indossai la maschera del cattivo. I bambini che erano con lui si guardavano spaventati e si allontanarono. Joao alzò la spazzola che aveva stretta nell'altra mano e tentò di profanare con la cromatina la mia divisa immacolata. Riuscii a fermarlo in tempo urtandolo col gomito. La spazzola cadde e rimanemmo vicinissimi a guardarci in cagnesco. Gli stringevo i polsi ma Joao non era spaventato, non potevo certo essere un pericolo per lui. L'avrei picchiato? Trattato male? Chissà quante volte le aveva prese, chissà quante volte si era trovato in situazioni peggiori. Vidi Salvo e Denis avvicinarsi un po' preoccupati, feci cenno di star tranquilli, tutto era sotto controllo. Joao aveva abbandonato lo sguardo da ebete e sembrava più serio.

[...]